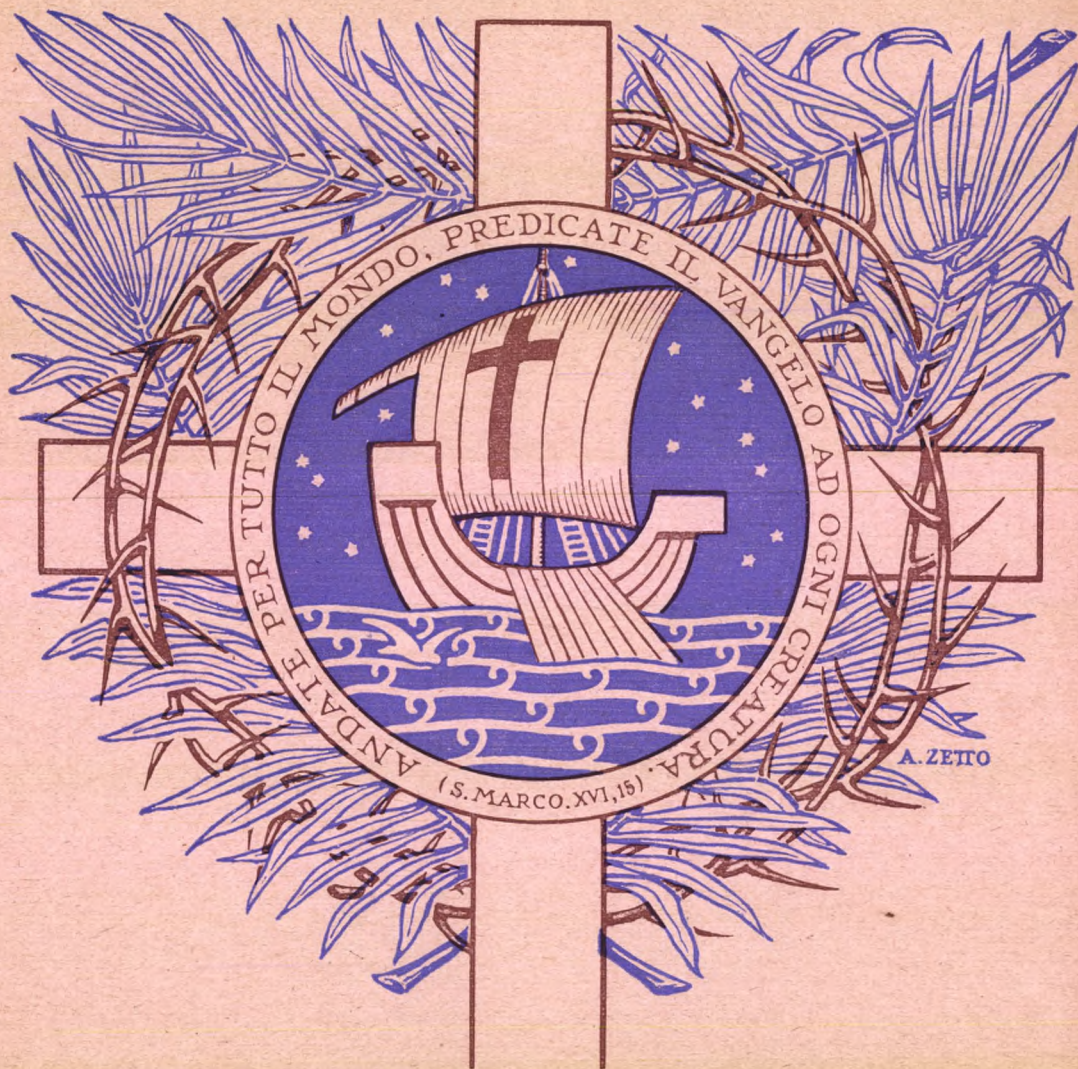


GIOVENTÙ MISSIONARIA



A. ZETTO

PUBBLICAZIONE MENSILE

DIREZIONE e
AMMINISTRAZIONE

TORINO
VIA COTTOLENGO, 32



ABBONAMENTO:

PER L'ITALIA: Annuale L. 5,20 — Sostenitore L. 10 — Vitalizio L. 100
PER L'ESTERO: » L. 8,50 — » L. 15 — » L. 200

Gli abbonamenti siano inviati esclusivamente alla Direzione di
GIOVENTÙ MISSIONARIA (Torino, 109 — Via Cottolengo, 32)

AVVERTENZE NECESSARIE A SAPERSI:

Per recenti disposizioni governative, su ogni abbonamento si devono prelevare centesimi venti a beneficio dell'Istituto Nazionale di Previdenza dei Giornalisti. Questa prelevazione vien fatta mediante speciali marche da applicarsi nel bollettario degli abbonamenti.

Perciò chi rinnova l'abbonamento ricordi di aggiungere alla quota fissa **centesimi venti**.

Abbonamenti pel 1928

È urgente pensare agli abbonamenti pel prossimo anno.

La Direzione si affida allo zelo dei suoi propagandisti ed amici ed è certa di vedere, per mezzo loro, accrescersi il numero dei suoi abbonati.

Preghiamo di voler prendere visione delle norme che seguono:

1) Gli abbonamenti si ricevono sin d'ora. Anzi preghiamo tutti coloro che intendono **abbonarsi o rinnovare**, di voler farlo **subito** senza aspettare il gennaio. Il prezzo dell'abbonamento è: L. 5,20 per un anno — L. 3,20 per un semestre (**salvo ulteriori aumenti se saranno necessari**).

2) Si ricevono **solamente presso la Direzione (Via Cottolengo, 32 - Torino 109)**. Insistiamo perchè ci siano inviati direttamente e non per mezzo di Librerie, Uffici, Periodici estranei. E rammentiamo che la Direzione non assumerà **nessuna responsabilità, nè darà corso ai reclami** per abbonamenti che non le fossero pervenuti direttamente.

3) Si prega di indicare sempre se si tratta di abbonamento **nuovo** o di **rinnovazione**.

4) Scrivere ben chiaro e completare l'indirizzo con la **Via, Numero e Provincia**.

5) L'abbonamento dev'essere accompagnato dall'importo relativo.



SOMMARIO: *G.*: Il cristianesimo nel Tonchino. — *Dalle Missioni Cattoliche*: Sr. Elena Bottini: Festa del Natale nel collegio Maria Ausiliatrice. — *D. A. Mangiaria*: Usanze buddiste in Giappone. — *Ch. Luigi Ravalico*: Il primo areoplano a Shillong. — *D. G. Mazzetti*: Tra gli elefanti. — Le figlie di M. Ausiliatrice a Macas — *D. Giulio Dati*: Tra i Kivaros. — *Sac. A. Cavoli*: Compagnia di «San Luigi» giapponese. — *Dalle Riviste Missionarie*: Una parrocchia indiana. — *E. Geros*: Che cos'è l'India. — *Bozzetto dramm.*: *A. Marescalchi*: Quando Dio chiama. — *C. De Wit*: Coraggio eroico di un fanciullo.

IL CRISTIANESIMO NEL TONCHINO.

A Cao Bang nel Tonchino il 4 maggio si è inaugurata una cappella che Mons. Marcou, Vicario Apostolico, ha fatto erigere per commemorare il terzo Centenario dello sbarco del P. Gesuita Alessandro De Rhodes in quel sito. Il grande missionario, impedito di approdare al Giappone nel 1619 si era fermato a Macao; di là aveva evangelizzato la Cocincina e nel frattempo aveva appreso la lingua tonchinese. Saputo da un suo confratello quanta buona disposizione vi fosse nel Tonchino verso la religione cristiana, partì nel 1627 a bordo di una nave portoghese verso quel regno.

Il 19 marzo Alessandro De Rhodes, entrò nel Tonchino per l'estuario del Bang, penetrò fino al grosso villaggio di *Ro-Xuyên*, dove gettò l'ancora.

— Una giunca! E sul ponte si trovano stranieri mai veduti! E uno di essi, forse il capo, parla annamita! — Non ci volle di più per addensare sulla riva una folla compatta di curiosi. I notabili vi erano presenti e assumevano informazioni. — Donde vengono? Che fanno? A che genere di commerci si dedicano?

Alessandro De Rhodes vide giunto il momento di prender la parola.

— Mercanti? Sì, noi lo siamo, noi vendiamo perle. Tutti ne possono acquistare, se lo vogliono!

Gli occhi avidi si dilatano, la vanità femminile è in festa, le mani si protendono.

— Delle perle! e senza pagar nulla! Ah certo noi ne vogliamo.

E Alessandro spiegò che le sue perle non erano pescate nelle roccie dell'isola Bien-Son, ma venivano dal cielo, di cui esse hanno conservato lo splendore; che se per averle non era necessario oro e argento, tuttavia occorreva pure fare qualche sacrificio.

Così la buona semenza cadde in quelle anime primitive, preparate per la loro dirittura morale a ben riceverla.

In breve il seme fruttò e in capo a tre anni il Tonchino già contava circa 7000 cristiani di tutte le gradazioni sociali, dalla sorella del re, ai soldati e ai bonzi. Calunniato presso il re, il missionario fu da questi espulso nel 1630.

Altri missionari succedettero al De Rhodes ed ebbero cura della bella cristianità, che crebbe sempre più rigogliosa e affrontò eroicamente persecuzioni spietate dando alla Chiesa martiri meravigliosi.

Il Tonchino cattolico ha celebrato il fausto anniversario con una giornata di preghiere, con una fastosa processione a Phat-Diem alla presenza del Delegato Apostolico, e con numerosissime comunioni. La gratitudine di tutte queste anime non varrà presso il cuore di Dio una grazia speciale per affrettare la conversione dei rimanenti pagani?

Noi lo speriamo.

G.



FESTA DEL NATALE NEL COLLEGIO MARIA AUSILIATRICE.

All'una dopo mezzogiorno della vigilia terminò la scuola. Le allieve più antiche seppero parlare così efficacemente alle nuove della grandiosità della festa, che le riempirono di entusiasmo e di allegria; e tutte si posero ad aiutare le Suore nei vari preparativi.

Verso le 15 arriva il Rev.mo Pro-Vicario, per dare l'esame di catechismo alle tre fortunate fanciulle, che dovevano ricevere il santo battesimo proprio nella Notte benedetta. Si presenta prima SU-LIEN, alunna della terza classe tecnica; ha il volto raggiante di santa gioia per l'avvicinarsi del momento tanto sospirato, ed è sicura del fatto suo. Il Sacerdote, per provarla, le fa qualche difficoltà, tanto più che il padre della fanciulla non è ancora battezzato; ma Su-Lien risponde franca: «Io sono decisa, sono pronta; ho studiato tutto il catechismo e mi si è sempre detto che potevo essere battezzata; dunque!...». — «È vero, — risponde il Sacerdote; — ma se tuo padre facesse difficoltà? se poi egli non volesse abbracciare la nostra Religione e ti obbligasse a sposare un pagano?». — «Oh, siamo in tempi di libertà — risponde con animo la fanciulla — nel programma del governo nazionalista è proclamata la libertà di religione; quindi io posso essere cristiana e nessuno mi farà mai cambiare di proposito!».

Passano in seguito le due cuginette di Su-Lien; A-YUN di 13 anni e A-PIAN di 11, le quali pure rispondono tanto bene alle domande del Sig. Pro-Vicario che questi si rallegra con loro facendo voti per un santo avvenire.

Verso le 19 cominciarono a giungere alcuni parenti delle educande che, desiderando di ascoltare la Messa di mezzanotte, chiesero il permesso di passare la notte con noi; e se ne vennero perciò colle loro coperte, non potendo la nostra casa offrire loro altro che la lettiera, e allegramente e con disinvoltura si prepararono il loro posticino.

Qualche minuto prima delle 21 si diede principio alla modesta accademiole, preparata quasi tutta spontaneamente dalle ragazze (i cinesi per la drammatica sono famosi!) e intramezzata da animate conversazioni e ingenui commenti sulle varie figure del presepio, preparato con gusto in un angolo della sala. Verso la metà della funzione, un'ex-educanda già cristiana e sposata, Chu Sick Kin si alza dal suo posto e venendosi a sedere presso di me, mi dice: «Io questa notte voglio fare la santa Comunione; devo confessarmi; sai che non mi sono più confessata; aiutami tu». — «Ben volentieri» le rispondo, e siccome la figliuola era ben istruita nel catechismo e comprendeva perfettamente quello che stava per fare, mi riuscì assai facile il prepararla in breve momento. Appena terminata l'accademia essa fu la prima a correre in cappella, e dietro di lei si confessarono pure tutti gli esterni, meno tre, che erano ancor pagani. Un quarto prima di mezzanotte ebbe luogo il sacro rito per amministrare il santo Battesimo alle tre fortunate fanciulle, che presero il nome, Su-Lien di Maria Angela, A-Yun, quello di Teresa e A-Pian quello di Lucia. Durante la cerimonia, gli astanti osservavano i più minuti particolari con grande interesse, specialmente le pagane. Terminato il Battesimo, il Sacerdote rivolse alle nuove cristiane alcune parole di congratulazione e d'incoraggiamento, e diede subito principio alla santa Messa. L'altare, tutto candido, era un intreccio di luci e di fiori; alla destra, tra una nuvola di veli, il bambino Gesù sorrideva aprendo le sue braccine; su apposito inginocchiatoio stavano raccolte le tre fortunate vestite di bianco avvolte nel candido velo. Prima di distribuire la santa Comunione, il Sacerdote rivolse ancora ferventi parole, per invitare i cuori a ricevere il nato Re d'Amore ed a rendergli grazie perchè, proprio in questa dolce Notte, aveva voluto tre nuovi angeli vicino a sé

facenti eco ai Serafini del Cielo. Distribui quindi il Pane degli Angeli, cominciando dalle tre felici neofite, che si strinsero al loro Dio Redentore senza nulla invidiare ai fortunati Pastori di Betlemme che primi godettero la vista e le carezze del Dio Bambino.

All'uscire di chiesa è uno scambiarsi giulivo di voti e di festose espressioni; una festa spontanea che ci fa sembrare di essere ancora sotto l'azzurro cielo dell'Italia nostra! Quelle che hanno la gioia di festeggiare la prima volta il Natale cristiano, ne sentono subito il fascino divino: è Gesù che si rivela ai puri di cuore!...

A giorno fatto, i parenti delle alunne

lasciano il Collegio per ritornare alla loro famiglia e non finiscono più di ringraziare, promettendo di non mancare alla chiesa salesiana per la Messa cantata.

Le nostre figliuole non possono dimenticare le dolci impressioni della Notte di Natale e vanno ognora ripetendo: «Come è bello il Natale, come caro il Bambino!».

Sì, il Natale è bello; dappertutto ha una nota speciale di gioia intima e sovrannaturale, ma in Cina, dove tutto è materia e l'anima invoca redenzione a una vita più pura e più elevata, il Natale assume un fascino ancora più irresistibile.

Sr. ELENA BOTTINI. - F. di M. A.



Cina - Vic. di Shiu Chow. - Trasporto di un defunto cristiano al camposanto sui monti.

Usanze buddistiche in Giappone.

Ce ne sono tante, tante quante sono le sette in cui sono divisi gli aderenti al buddismo, o meglio, tante quanti sono i templi eretti al filosofo e falso profeta dell'India.

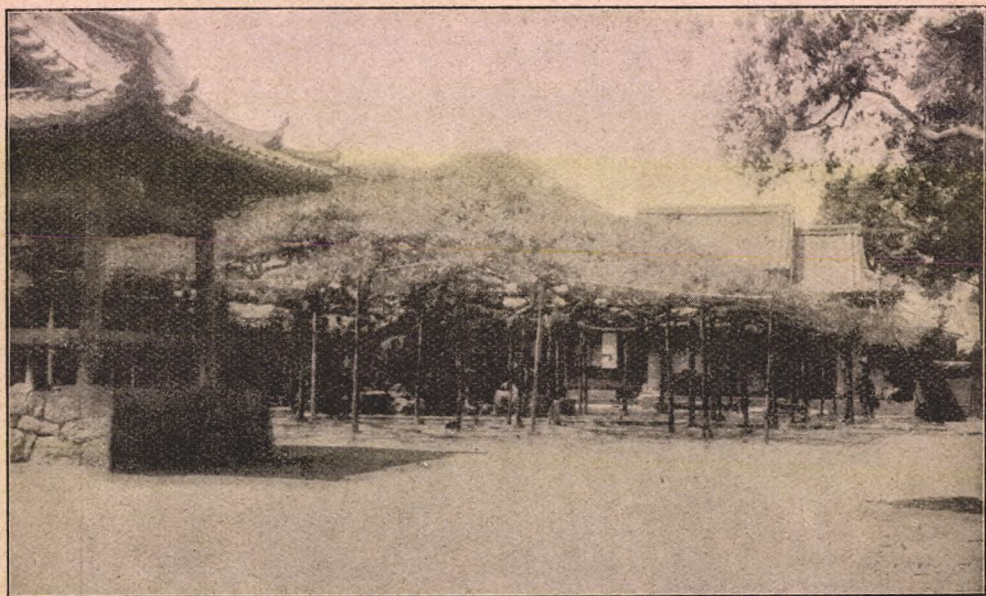
Accenneremo a qualcuna di queste usanze di carattere generale.

La festa delle lanterne, o meglio, la festa dei morti ricorre verso la metà di agosto e dura circa quindici giorni. I buddisti più zelanti chiudono i loro negozi anche per una settimana. Per detta ricorrenza sono ripuliti i cimiteri e ornate le tombe. Inoltre qua e là per le vie della città vengono eretti palchi su cui hanno luogo le caratteristiche

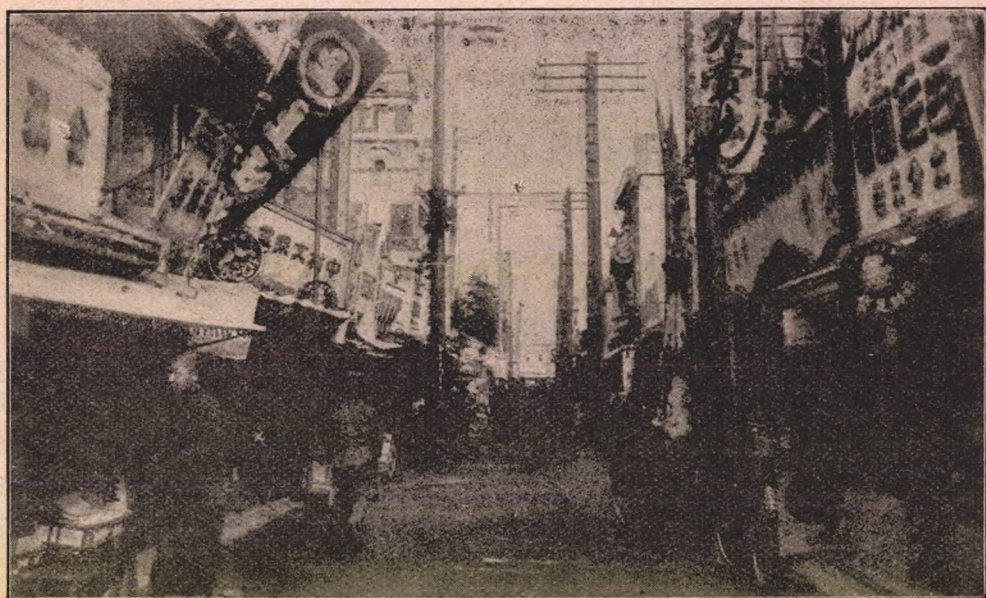
danze giapponesi: queste sono per rallegrare i morti, ma in realtà rallegrano i vivi che consacrano appunto questi giorni ai festini e ai divertimenti di ogni genere.

La così detta *funzione di mezzanotte*, vien fissata in uno di questi giorni. Alcuni tra i più ferventi si radunano in un determinato tempio e colà allo scoccare della mezzanotte interviene il bonzo e incomincia le sue superstiziose cerimonie.

Il bonzo, ben pagato, fa pure in questa circostanza gli scongiuri alle cose, con piagnistei che durano più o meno a seconda dell'importanza del luogo, dei convenuti e



Giappone. - Tempio buddista di Oita.



Giappone. - Una strada di Oita.

soprattutto della paga. Scopo di tali sconi-
giuri è di rendere propizie le anime degli
antenati e di allontanare le disgrazie.

L'elemosina. Ogni fedele si fa un dovere
di versarla nei varii templi, ma siccome
la frequenza a questi è ridotta
ai minimi termini, così i bonzi
vanno essi stessi a chiederla
alle singole case.

A volte è un bonzo solo che
gira di porta in porta, vestito
in costume da pellegrino col
largo cappello, col lungo ba-
stone alla cui cima è legato un
campanello: sosta ad ogni uscio
e comincia una lunga litania
intercalata da colpi di cam-
panello e da suoni prodotti
con altri arnesi che tiene in
mano. La musica prosegue fino
a che qualcuno viene a licen-
ziarlo con una moneta o a dir-
gli *cigan* (di religione diversa).

Spesso però i bonzi vanno
alla questua in comitiva. Di-
sposti in fila indiana, distanti
l'uno dall'altro di qualche me-
tro, camminano urlando a chi
più può per richiamare l'atten-
zione dei fedeli. Il capo fila
tiene in mano un lungo ba-
stone intrecciato da un ramo-
scello, e gli altri hanno appesa
al collo la bisaccia per riporvi
i donativi (riso e legumi) dei
fedeli. Per ultimo viene il bonzo
— silenzioso e a discreta di-
stanza dagli altri — con una
bussola al collo per ricevere le
offerte in denaro.

Questo genere di questua
ha luogo di tanto in tanto nei
differenti quartieri della città
secondo i diritti che vantano le
diverse bonzerie.

Ad Oita il buddismo è oggi
forte e i bonzi lavorano con
alacrità maggiore che altrove.
Ai tempi del Saverio il Daimyo cristiano
Odomo aveva fatto atterrare tutti i templi
pagani. La persecuzione che seguì diede
luogo ad una rivendicazione satanica da

parte dei buddisti, sicchè oggi ad ogni passo
ci si imbatte in un sontuoso tempio che
s'erge contro l'opera di quei grandi che ci
hanno preceduto.

Preghino i nostri amici perchè l'ora del



Giappone. - Tomba d'un ricco pagano.

trionfo di G. C. venga presto e regni Egli
solo in queste care anime giapponesi.

D. A. MARGARIA
Missionario Salesiano.

Giovani Amici!

*Per il prossimo Anno quanti nuovi abbonati procurerete alla
vostra Rivista?...*

IL PRIMO AREOPLANO A SHILLONG.

La notizia si era propagata in un baleno. Un areoplano — un vero areoplano! — di quelli che volano come gli uccelli, doveva giungere nella capitale dell'Assam.

Le lunghe teorie di Khasi, carichi dei loro cesti tradizionali assicurati alla fronte con fibre di bambù, avevano portato da un mercato all'altro, da una collina all'altra, il grande annunzio. E, in prossimità

tanto più il desiderio di vedere la *Ka Lieng Suin* (la barca del cielo) si faceva più ardente. Ormai tutte le colline khasi lo sapevano e tutti vivevano in una specie di orgasmo nell'imminenza dell'arrivo. Nessuna meraviglia adunque se nel giorno fatidico si riversò nella nostra cittadina la popolazione dei villaggi vicini e lontani: una vera invasione!



Giappone. - Tempio Shintoista.

dell'arrivo, l'areoplano era sulla bocca di tutti, il tema di tutti i discorsi, quando al crepuscolo la famiglia si radunava attorno il fuoco mentre la grossa pipa passava di bocca in bocca; era l'enigma che tormentava la fantasia popolare incapace di capire come mai una macchina con degli uomini potesse volare quasi fosse un uccello.

Pure prestavano una fede cieca alla notizia questi poveri semi-selvaggi, ormai abituati a tante sorprese e meraviglie di questi straordinari Phareng (Europei).

I nostri orfanelli intanto ci tempestavano delle più strane e curiose domande in proposito e quando ci mettevamo a parlare e a spiegare il fenomeno, allora tutte le bocche erano spalancate, tutti gli occhi in atto di divorarci.

Quanto più l'aspettativa si prolungava

V'è in Shillong una specie di anfiteatro naturale cinto da belle colline in cui sboccano e si allargano numerosi avvallamenti: la larga spianata serve ottimamente pel giuoco del foot-ball e del polo, donde il suo nome di Polo-Ground. Quivi doveva atterrare il nostro areoplano e quivi affluirono — come fiumi nel mare — tutti gli abitanti di queste colline.

Lo spettacolo era degno d'esser veduto: lo spiazzo centrale, in cui si alzavano due pinacoli di fumo bianco, era tutto cinto dai soldati Gurka-nepalesi; le vie che quivi sboccavano segnate da lunghe file di automobili; sui pendii delle colline un brulichio di gente dai più vivaci colori che masticavano il loro «kwai» e che discorrevano di... areoplani.

Neppure la venuta dell'Imperatore a-

vrebbe potuto muovere tanta gente e dare un aspetto così imponente a questa recondita valle. Negli annali di Shillong questo doveva essere il giorno più memorando.

Le ore trascorrevano; il cielo sempre minaccioso; la folla in continuo aumento. Volevano vedere la... barca del cielo; questo era stato il sogno assillante per lungo tempo; per questo erano venuti da lontano ed ora non volevano tornare ai loro villaggi, senza questa giusta soddisfazione.

Ma il cielo si oscura, la nebbia si fa sempre più fitta e alla fine — era da prevedersi — la pioggia si rovescia rabbiosa. Un fuggi fuggi generale? No! Gli ombrelli si aprono — ombrelli europei ed ombrelli indigeni formati da un intreccio di larghe foglie a guisa di cappuccio — e nessuno si muove. Passa l'acquazzone e, con esso, un raggio di speranza rinasce nei cuori.

L'areoplano era stato annunciato pel mezzogiorno e sono già le tre: tutti gli occhi sono rivolti verso il sud donde deve comparire la barca celeste: tutti sperano di essere i primi a scorgere l'uccello misterioso. Intanto questo ritardo dà luogo alle più strane dicerie e supposizioni che, man mano che si fanno strada tra la folla, diventano realtà! Secondo alcuni, l'areoplano ha smarrito la via: secondo altri è precipitato in mare. A chi credere?

Poco dopo i soldati ricevono un ordine: si inquadrano e si ritirano marcando il passo. Ormai non c'è più speranza e la folla a malincuore comincia a dileguarsi.

Ma dopo pochi minuti, i soldati ritornano di corsa e un grido di gioia passa di bocca in bocca. Un telegramma aveva annunciato che l'areoplano era stato visto sopra Cherapunje — 50 km. circa da Shillong — e che perciò non poteva tardare di molto. Ora la speranza si è mutata in certezza e si aspetta con un certo sollievo. Ma il tempo passa e nessun indizio di areoplano. I soldati si inquadrano nuovamente e partono. Cosa era capitato?

L'areoplano, dal momento che si era alzato su le colline khasi, si era trovato tra una fitta nebbia, e l'aviatore, ignaro della via e temendo di sbattere contro qualche roccia, pensò bene di far macchina indietro e di atterrare nella pianura del Silhet.

Erano passati alcuni giorni da questa disdetta e la *Ka lieng suin*, era già diventata la favola di tutto Shillong. Ma una sera, in sul tramonto, si sente uno strano rumore che si fa sempre più intenso e laggiù all'orizzonte fa capolino una cosetta nera che va ingrandendosi e che riflette i raggi del sole!

I, areoplano! I, areoplano! si grida da ogni parte, e l'onda tumultuosa del popolo si riversa al «Polo Ground». Fra la meraviglia indescrivibile e le grida di gioia l'Ebno (il nome del nostro areoplano) dopo alcuni volteggi, superbo e bello, atterra. La macchina fu subito circondata dai *policemen* e dai soldati, per tema che la folla facesse troppa ressa sull'oggetto meraviglioso con grave danno.

L'indomani fu il giorno dei pellegrinaggi: a frotte a frotte scendevano dai villaggi i piccoli Khasi per ammirare la «barca celeste». Pieni di stupore e di una certa qual venerazione si aggiravano attorno al recinto, mai stanchi di osservare minutamente tutte le parti della macchina.

Quando poi, nella giornata, l'areoplano si alzò per fare alcuni giri sopra Shillong, la città fu tutta sossopra. Passando sopra un quartiere otteneva il magico effetto di vuotare le capanne e riempire le vie: i fanciulli mandavano alte grida e gettavano in aria palle e cappelli quasi volessero raggiungerlo: gli uomini, le donne e i vecchi con la bocca aperta e il naso all'insù.

Furono questi veri giorni di trionfo per l'areoplano e l'aviatore; ma, ohimè il trionfo si mutò presto in catastrofe.

Il giorno precedente alla partenza, l'aviatore, volle dare un saggio finale quasi ringraziamento dell'accoglienza. Il «Polo Ground» fu nuovamente invaso dalla popolazione e l'Ebno superbamente si alzò dal suolo. Ma appena spiccato il volo, la macchina s'impigliò nei fili della luce elettrica e cadde tra la folla ferendo quattro persone, più l'aviatore, che se la cavò ancora bene con qualche giorno di ospedale. Non si può descrivere il panico che seguì la caduta e lo stato miserando del superbo Ebno.

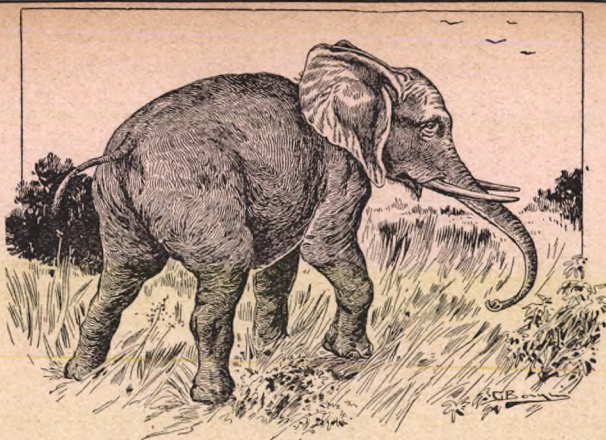
Sic transit gloria mundi!

Ch. LUIGI RAVALICO

Missionario Salesiano.



TRA GLI



ELEFANTI



Raliang, 7 Settembre 1927.

Giorni fa, il Catechista-maestro di Iuksi, venuto a riscuotere la sua magra paga mensile, mi aveva detto che parecchi cristiani erano affetti da malaria e alcuni catecumeni erano preparati per ricevere il Battesimo. Colsi quindi volentieri l'occasione di portarmi a quel villaggio, distante appena 20 chilometri da Raliang, per assistere i malati e ricevere nella Chiesa i nuovi Cristiani. Partii dopo pranzo e ci arrivai di sera, all'Avenaria.

Iuksi, al presente, conta appena 13 famiglie di cattolici, che vivono con una decina di altre famiglie ancora pagane, molto favorevoli, però, al Cattolicesimo. Una dozzina di capanne, nettamente separate da un tratto di foresta, forma la comunità protestante, che si va man mano assottigliando coll'andata colà del Missionario Cattolico.

Arrivando, restai un poco meravigliato di trovare solo donne e ragazzi.

— E gli uomini dove sono?

— Gli uomini sono in campagna, ma torneranno domani mattina per tempo!

— Domani mattina?... e perchè non stasera?

— Perchè devono guardare la risaia dalle bestie: cervi, cinghiali e specialmente elefanti.

Al mattino della domenica, infatti, dai diversi sentieri, che dalla campagna conducono al villaggio, continuavano ad arrivare gli adulti, e venivano a salutare il Padre e a disporsi per ricevere i Sacramenti.

Dopo Messa e colazione, la comunità si raccolse di nuovo attorno alla scuola per conversare famigliarmente col Padre. E fu allora che io mi informai più minutamente sulla loro vita difficile e penosa.

Per ben quattro mesi dell'anno gli uomini adulti passano la notte alla campagna per difendere il raccolto dalle fiere, che so-

vente anticipano il tempo della mietitura e distruggono il frutto dei loro sudori. Così questi poveri individui, da luglio a novembre, dal tempo, cioè, in cui il riso è appena alto un palmo sino alla fine della mietitura, a sera cenano presto al villaggio, poi vanno alla risaia montare la guardia, soli o a gruppi, secondo il numero dei membri componenti la famiglia.

Per difendere contemporaneamente la risaia e se stessi, costruiscono piccole capanne su alti alberi, cui appoggiano una lunga scala di bambù, e là passano la notte in attesa del nemico. Al piede dell'albero hanno l'avvertenza di preparare un'altra opera di difesa consistente in un cerchio di massi e di tronchi d'albero. Dall'alto della capanna poi spiano le mosse degli animali, e per rimanere desti continuano a masticare la loro famosa cica, un composto di calce, una foglia piccante (tympeu) e un pezzo di noce di palma (kwai). Se l'animale s'avvicina alla risaia, mandano urla selvagge e scendono a terra, dentro il trincerone. Generalmente non sono soli; così uno della brigata tiene accese alcune scheggie di pino resinoso, l'unico mezzo di illuminazione per questi paesi, e gli altri cominciano a lanciare frecce con punta di ferro. Il cervo e il cinghiale sono messi in fuga dalla sola presenza dell'uomo; non così l'elefante. Se le sentinelle lanciano frecce quando l'elefante non è ancora sceso nella risaia, la molestia delle frecce lo induce facilmente a ritirarsi; se invece ha già incominciato ad assaporare il riso, continua sovente imperturbato il suo pasto, finchè, sazio, lascia la risaia tutta timbrata dai suoi enormi zamponi e porta con sé le frecce conficcate nella durissima cuoia. Alcune volte, nella lotta per l'esistenza, la vedetta esce dal suo fortino e si avvicina fino a pochi metri dall'invasore sempre pronto, però, a battere

in ritirata, se l'elefante accenna a rivoltarsi.

Spesso, invece che soli, gli elefanti compaiono a branchi, e allora il povero contadino, senza mezzi proporzionati di difesa, deve assistere, con profonda tristezza, alla rapida distruzione della risaia, da cui attendeva il cibo per sè e per la sua famigliola.

Al mattino poi, quando le bestie si rintanano nella selva, gli uomini ritornano affamati e pieni di sonno al villaggio, dove spendono la giornata sonnecchiando o facendo qualche piccolo lavoro.

Conversando con quella buona gente alcuni mi facevano notare con rimpianto che le loro proprietà erano già state devastate dall'ingordo animale e che per questo anno non possono più contare su alcuna raccolta.

Questa è la condizione difficile dei villaggi situati alla periferia della zona abitata, al confine della giungla, donde escono le bestie selvagge. Quelli più distanti dalla foresta trovano in questi infelici una pacifica barriera, che protegge la loro messe.

Gli abitanti di Iuksi dicono che un fucile potrebbe essere la loro salvezza e la loro ricchezza e sarebbero disposti a pagarlo a caro prezzo. Il porto d'armi, però, è qui raramente concesso, e la popolazione è in continua lotta colle bestie per procacciarsi uno scarso alimento.

A due chilometri da Iuksi esiste Mawtympat, un altro villaggio con circa trenta famiglie di pagani, che dopo la mietitura trasporteranno le tende a Iuksi, perchè troppo molestati dagli elefanti e anche allo scopo di usufruire della scuola cattolica. Così ritirandosi questo villaggio, l'elefante troverà la strada libera fino a Iuksi, dove anche in passato ho potuto vedere i rami degli alberi fruttiferi stroncati dalla sua potente proboscide.

— Se la vostra vita è così precaria, dissi loro, perchè ostinarvi a rimanere qui?... non potreste trasferirvi altrove?

— Lei dice bene, Padre, qui stiamo a disagio, ma abbiamo le risaie, e se una va distrutta ne possiamo salvare un'altra. Invece, andando altrove non troveremmo più risaie e non avremmo più mezzi di sussistenza. Piuttosto, se Lei ci potesse ottenere qualche fucile, quello sì che sarebbe un bel regalo!

— Voi mi domandate una cosa molto difficile; comunque, vedremo.

Prima della Messa avevo amministrato il Battesimo a sette catecumeni, e almeno altrettanti dovevano essere battezzati il mattino seguente. All'indomani, però, si presentarono appena tre e gli altri non comparivano. Si sapeva che erano in campagna e che dovevano ritornare, ma non si riusciva a indovinare il motivo del loro ritardo. Attesi fino ad ora tarda; poi, per non abusare della pazienza dei presenti, amministrai i tre Battesimi e celebrai la S. Messa, lasciando come ricordo della breve visita una succinta spiegazione del *Pater Noster*.

Quando, finita la funzione, uscii dalla capanna scuola-cappella, trovai un bel gruppo di uomini, protestanti e pagani, tutti armati di lance e frecce, che attendevano un rinforzo di cattolici per andare a cacciare un grosso elefante sulla strada che dovevano percorrere i catecumeni assenti, i quali non avevano osato affrontarlo per ritornare al villaggio. Il tempo minaccioso e gli impegni già presi con altri villaggi non mi permettevano di restare là più a lungo.

— Pazienza, dissi, riceveranno il Battesimo in una prossima visita; intanto hanno tempo per prepararsi meglio!

Data quindi la benedizione ai presenti, partii accompagnato da una frotta di ragazzi, che mi seguirono per un lungo tratto e non finivano di ripetermi il loro grazioso Khublei — Addio!

D. G. MAZZETTI.



LE FIGLIE DI MARIA



Macas (Ecuador) - La piccola Carolina.



Macas (Ecuador). - Luisa, Enrichetta, Teresa e Carolina.

Carolina.

Non ha che 10 mesi. Figlia di uno stregone fu salva per miracolo dalla morte. Il padre aveva data la sentenza: «Se nasce una bambina deve morire subito; se un bambino ne avrai cura». Ed era partito per una lontana Kivaria. E nacque la piccola, ma la mamma non ebbe cuore di ucciderla — era la sua primogenita. — Le Suore seppero la cosa e con un vestito e una camicia riscattarono la piccina.

— Sta bene che viva con voi, — disse lo stregone, — ma la chiamerete come la Madre alta, che io vidi l'anno passato in Arapicos. —

— Sta bene; si chiamerà Carolina.

— Carolina solo, no, obbiettò l'uomo, deve



M. cas. - 1. Luisa, 2. En



Macas (Ecuador).

AUSILIATRICE A MACAS



Macas (Ecuador). - Santiago con uno scimmiotto.



Macas (Ecuador). - Santiago e Salvador.

chiamarsi Madre Carolina. — D'accordo. — Così restò con noi questo caro angioletto che ricevette nel battesimo il nome di Carolina Adelaide.

Clelia.

Racconta Sr. Troncatti: «Stavo scrivendo alle Ven.te Superiore, per chiedere speciali preghiere, che ci ottenessero qualche Kivarina, ed ecco picchiare alla porta e presentarsi una fanciulla di circa 12 anni, la quale nel suo linguaggio fa capire alla Suora che viene per farsi cristiana e vivere con le Suore.

— Chi sei? — *Uarci* e sono sorella di *Ingei*. —

— La Madonna ti ha inviata; e noi ti



ago e Domingo.

chiameremo Clelia! — Così fu battezzata, ricevette il nome di Clelia Angela. Ancora non sa parlare lo spagnolo, ma ha imparate le orazioni e alcuni canti sacri che canterella tutto il giorno, dando la preferenza alle Litanie della Madonna, che sa quasi bene.

Oh! sì, che la Madonna stenda il Suo manto di misericordia su queste povere anime, che vivono nell'abiezione più grande, ignare di Dio e dei loro eterni destini.

Yмбаuci (ora Luisa) e Ingei (ora Enrichetta).

Sono le due prime Kivarine venute alla Missione. La prima giunse un giorno tutta spaventata: — Io non torno più a casa; ho visto passare le Suore per Arapicos e ho pensato di vivere con loro. Mio padrino maltratta sempre mia madre, che ereditò da mio padre (suo fratello) ed essa più volte tentò appiccarsi. Io non ho cuore di vederla morire così e sono scappata. Qui mi farò cristiana e imparerò molte cose. Oggi YAMBAUCI è la nostra Luisa, che pur non essendo ancora completamente civilizzata, è docile, obbediente e di molta pietà. Speriamo di poterla preparare presto alla Cresima e poi alla S. Comunione, che mostra desiderare vivamente. Avrà, press'a poco, 11 o 12 anni.

Ingei arrivò alla Missione ravvolta in uno straccio, e assai schiva di tutti. Subito le si fece un vestitino di percallo e le si pose in capo un fazzoletto a colori, poichè le ragazze vogliono tener sempre la testa coperta.

Yмбаuci si incaricò di consolarla, enumerandole i vantaggi che avrebbe avuto vivendo con le Suore. Ma il mattino seguente giunge il babbo infuriato in cerca della figliola.

Che fa allora Yмбаuci? La nasconde sotto un cassone e poi corre a parlare con il Kivaro: — Tua figlia è venuta qui, perchè tu non hai pensiero per essa, e non le dà neppure un tarachì (vestito che usano le kivare; una specie di lenzuolo). Se vuoi vederla devi promettere di lasciarla. — E qui interviene la Suora che offre al Kivaro un gilet e un fazzoletto. Davanti a quei doni il selvaggio si tranquillizza, chiama la figlia e la esorta ad essere ubbidiente, a non stare oziosa ed a voler bene alle Suore: poi se ne parte contento.

Ingei, desiderosa assai del santo Battesimo, è sempre pronta a fare qualsiasi piccolo servizio. Oggi essa è cristiana ed ha preso il bel nome di Enrichetta; è felice e promette di essere un angioletto. Yмбаuci, che ricevette nel suo Battesimo il nome di Luisa, non vuol essere seconda. Che Maria Ausiliatrice le protegga e benedica!

Santiago e Rosendo.

Santiago lo portarono alla Missione quasi cadavere. Non parla ancora, benchè abbia circa due anni; ma al dirgli: « Santiago, preghiamo un po' », congiunge le manine ed eleva al cielo i suoi innocenti occhietti. Con lui venne pure il fratellino Rosendo che avrà cinque anni. Ambedue sono oggi figli del buon Dio.

TRA I KIVAROS.

Spigoliamo da una bella relazione, inviata dalle Missioni dell'Ecuador dal R.mo Ispettore D. Giulio Dati, alcuni tratti che saranno pei nostri lettori una rivelazione di costumi ignorati dei Kivaros, almeno in certi dettagli.

1). La Religione dei Kivaros.

I Kivaros hanno dei dogmi cristiani la più assoluta ignoranza. Non discuto se essi conoscano l'esistenza di Dio e di alcuni suoi attributi più facili a essere percepiti dalla semplice ragione naturale: rilevo che essi non hanno altari, non statue, non imma-

gini o segni sensibili che lo raffigurino: non hanno leggi, nè riti, nè cerimonie per rendergli un culto qualsiasi.

Sono sorpresi quando il missionario cerca di far loro comprendere qualche cosa dell'esistenza, della spiritualità e immortalità dell'anima.

La lingua kivara ha bensì il vocabolo *uanchi* (diavolo) ma non ha la parola « Dio ». Chiamano i Kivari l'Essere Supremo *Yusa*, ma non è parola d'origine Kivara. La creazione dell'Universo, la Redenzione, il Paradiso e l'Inferno sono per gli indi della nostra missione come favole che l'uno sente mal volentieri e un altro accoglie con risa sar-

doniche e sguaiate. Pensano che Dio non interviene punto nelle cose del mondo: per essi principio di ogni bene sono le feste e causa di ogni male i loro nemici.

Diceva un capitano a un missionario che gli parlava di Dio e della sua legge:

«Che ha di vero il cristianesimo pei Kivari, e che pretende d'insegnarci? Abbiamo forse bisogno di sapere più di quel che sappiamo? Se Dio ha parlato ai cristiani, essi

sua azione, il Kivaro vien chiuso nella capanna. Dopo ciò tutti si ritirano.

L'infusione di natèma toglie i sensi per tre giorni all'indio e gli eccita mille fantasmi nell'immaginazione. Chi la beve non tarda a eccitarsi, agitarsi, drizzare i capelli, dilatare le narici, digrignare i denti, e torcersi come un energumeno. I Kivari dicono che è quello il momento in cui il sonadero entra in comunicazione con iuanchi... e assicu-



Macas (Ecuador). - Mons. Comin tra i piccoli kivari e le kivarine battezzate il 27 febbraio.

praticino la sua legge: a me invece ha parlato il iuanchi e mi ha comandato di uccidere tutti i miei nemici, rubare le loro donne e ingannarli in tutti i modi per essere il più illustre capitano del deserto...».

La verità è questa purtroppo: che i Kivari non adorano che il demonio: in onore di lui celebrano feste e baccanali; prima di intraprendere la guerra, la caccia e la pesca, o qualche importante decisione di famiglia consultano iuanchi. Scelgono a tale scopo una collina alta e solitaria. Dalle falde fino alla sommità vi aprono un sentiero in linea retta, ornandone i lati con fiori... sulla cima costruiscono una capanna a forma di quadrilatero. Gran numero di persone accompagnano il Sonadero (colui che consulta iuanchi) fino alla cima, dove ballano, cantano... e dove, nel buon del frastuono il sonadero beve il natèma: e quando il narcotico comincia la

rano che il demonio appare frequentemente e prende la forma di un vigoroso capro. È da notare che gli indi non conoscono questo animale: ma quando descrivono il diavolo ne tracciano una sorprendente rassomiglianza.

Passati tre giorni il sonadero ritorna a casa e diviene l'oracolo della tribù. Tutti lo visitano, lo felicitano... e ricevono le istruzioni dategli da iuanchi.

II). Il digiuno.

I Kivaros praticano il digiuno in certi tempi: nei loro pregiudizi fanno del digiuno una questione di vita o di morte e lo osservano fedelmente, cibandosi solo di pesce, yuca, banani e della carne di un piccolo pappagallo — una sola volta al giorno.

Credono che chi ha avuto uno o più morti



Myazaki (Giappone). - La Compagnia di S. Luigi.

in guerra, se non digiuna, morirà anche lui e la famiglia perirà di fame.

Il digiuno è quasi un rito per scongiurare la disgrazia della morte. L'accompagnano con segni esterni dipingendosi il corpo con macchie nere, tracciandosi righe nere sulla faccia dal labbro superiore alle orecchie e viaggiando disarmati, senza la lancia ciò che significa per l'indio il maggiore dei sacrifici.

Forse per questa espiazione volontaria Dio, nella sua infinita bontà, non tratta questi assassini col rigore che essi meritano...

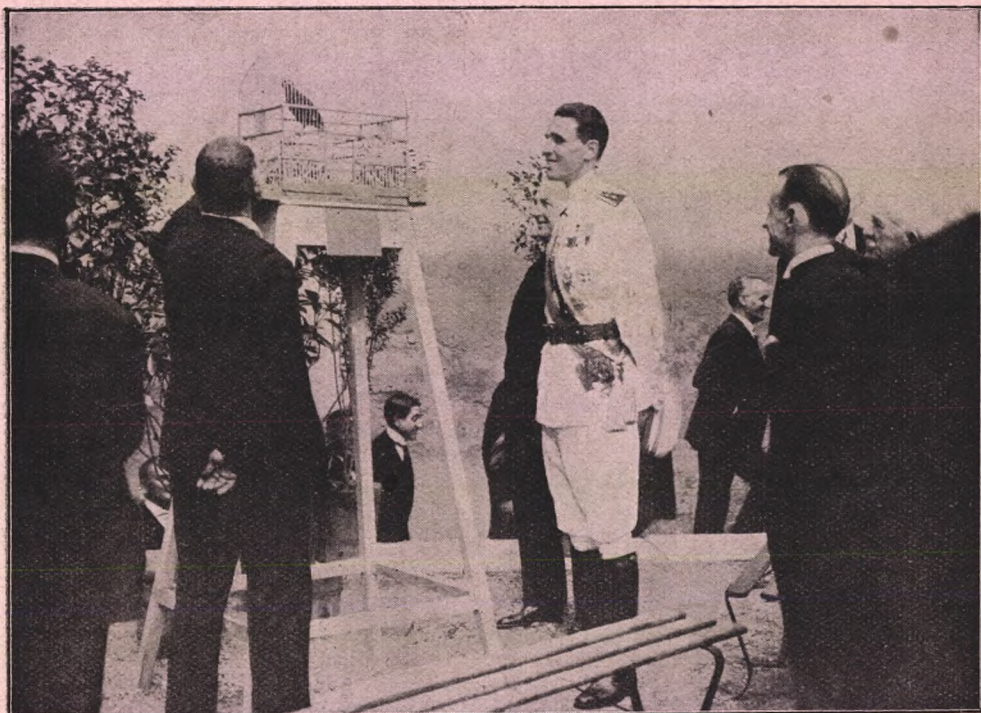
D. GIULIO DATI
Ispettore Salesiano.

Compagnia di "S. Luigi", giapponese.

La domenica 26 giugno u. s. ventun fanciulli si inginocchiavano davanti all'altare per la cerimonia di accettazione nella nascente Compagnia di S. Luigi. Essi ebbero la rara sorte di essere stati accettati e benedetti dal Sig. D. Ricaldone e di essere da lui fregiati della medaglia di S. Luigi con nastro dai colori nazionali: bianco e rosso. I fanciulli, si capisce, con quel nastro smagliante

sul petto tornando ai loro posti non ci vedevano più dalla contentezza, mentre le fanciulle nella parte opposta della chiesa masticavano amaro. Ma i genitori nella chiesa gremita vedevano con commozione il sorgere di questa nuova associazione, dopo quella dei « Padri Cattolici »; e, pensando anche alle altre associazioni pronosticate, nella loro mente raccolta in atteggiamento di preghiera contemplavano un lavoro nuovo di apostolato che si va delineando; un fervore nuovo misto di amore ai fanciulli per divertirli e tenerli composti in chiesa, di feste più solenni, di divozioni sconosciute, di interessamento per tutti e singoli i cristiani vicini o lontani... Pensavano certo a un avvenire pieno di benedizioni per questa Cristianità, e inquadravano il loro sogno nella veneranda figura di D. Ricaldone che, alto, dalla barba candida, contemplava con commozione quella marea di gente genuflessa...

Dopo messa, la famiglia dei cristiani si riversa nel cortile e grida: *pel Sign. D. Ricaldone: Banzai!* diecimila anni! E nel frattempo Guaschino studia la posizione strategica, piazza l'enorme sua macchina foto-



Milano. - Alla mostra dell'espansione italiana i Salesiani, invitati dal Touring Club e dalla Camera di Commercio, parteciparono coll'esporre oggetti delle loro missioni estere nelle varie parti del mondo. Vi esposero pure la *Maina* — o uccello parlante — che secondo il solito rallegrò i numerosi visitatori. La presente fotografia ritrae davanti al curioso uccello S. A. il Duca delle Puglie con S. E. il ministro Federzoni, il Prof. Rusca del Touring Club, ecc.

grafica e dà ordini con quella disinvoltura e facilità di lingua che lo distingue. I Luigini fanno un gruppo a parte e D. Ricaldone è in mezzo a loro. Vedeteli un po' se non dicono di far le cose sul serio!

Qualcun altro intanto sotto la folta barba e gli occhiali non riesce a nascondere la serenità e la soddisfazione di chi ha raggiunto un'altra tappa di una mèta che s'è proposto di raggiungere. Il Sig. D. Cimatti ha conosciuto la necessità dell'organizzazione in Giappone come e più che in Italia. Padri, madri, giovani, fanciulli, fanciulle avranno un nome, una bandiera, un programma che li uniranno in diverse associazioni. L'obiettivo che si proporranno questi vari plotoni d'assalto sarà duplice: una formazione spirituale sempre più profonda, perchè là fiorirà il cristianesimo dove sarà più vissuto; acquistare fervore di proselitismo, perchè le migliori conquiste spirituali avverranno nella scuola, nel lavoro, dove il missionario non può arrivare.

Sac. ANTONIO CAVOLI
Missionario Salesiano.

La nuova Prefettura A. del Kengtung.

Ha circa 25 razze tra cui domina quella dei *Shan* (120 mila), ma le più numerose sono quelle degli *Iko* (340 mila) e dei *Musko* (130 mila). Ogni razza parla una lingua propria o dialetto; ma la lingua comune e ufficiale dello Stato è la *Shan*.

Lo Stato è diviso in distretti di 50 a 100 villaggi. A capo di ogni distretto vi è un *phyu* (ministro), nel villaggio un *Kè* (capo). Lo Stato è sotto il dominio inglese.

Quanto a religione sono *buddisti* e *animisti*: i primi sono i *Shan* o abitanti delle valli, e hanno tutte le cariche pubbliche. Divorzio, poligamia, prostituzione, ladrerie, fumatori d'oppio, sono le loro piaghe.

Gli animisti abitano sulle montagne con villaggi mobili e poveri.

A nord vi sono i selvaggi *Wa lon*, ladri, assassini, tagliatori di teste.

In tutta la missione vi sono 27 villaggi cristiani con 1600 cristiani e 700 catecumeni, con 2 orfanotrofi (Maschile e Femminile). Mons. ERMINIO BONETTA.



Dalle Riviste Missionarie



Una parrocchia indiana.

È press'a poco un... mosaico, formata com'è da cristiani di molte e svariate caste, assai difficili a camminare insieme e in buona armonia. C'è però la previsione che tendano a fondersi sempre più. Scrive Monsignor Giuseppe Macchi del P. I. M. E. da Dinajpur che la popolazione della sua parrocchia (che si estende per la bellezza di 1200 kmq.) è divisa in due grandi caste primitive, *indiani e musulmani*; ciascuna poi, specie l'indiana, è suddivisa in varie altre (per es. *Bramini* — casta sacerdotale — *Goala* o venditori di latte — *Khaibartio* in gran parte agricoltori — *Bagdi* pescatori — *Malo* barcaioi, pescatori e, a tempo perso, braccianti — *Dom* le cui donne hanno il privilegio di far da levatrici alle donne di tutte le caste — *Mucci* che sono i reietti per eccellenza) e queste ancora in altre colla denominazione di « alti e bassi ».

Caso curioso: anche i musulmani si dividono in caste, comunicanti tra loro solo nella preghiera alla moschea e non in altro. Vi sono i *Satgain* (o dei 7 villaggi), i più nobili, discendenti dagli invasori; i *Sotrobereri* (o delle 17 famiglie) pure nobili ma meno dei primi; i *Dokkin* (o meridionali) una casta agricola indiana diventata poi musulmana al tempo dell'invasione; i *Nikari* o venditori di pesce e i *Kahar* o portatori di palanchino, indiani di casta bassa fattisi musulmani.

I cristiani cominciano a formare un terzo gruppo, in massima parte ex-musulmani; ma dopo la grande guerra le loro conversioni si son fatte difficili per una certa reazione dei correligionari che infligge pene severissime ai convertiti, quali la perdita della casta, la rottura di ogni relazione coi propri parenti, la privazione della sostanza paterna, e la minaccia di busse e maltrattamenti.

Il gruppo cristiano però non è ancor tutto compatto e risente dei pregiudizi di casta: un convertito di casta elevata è ricevuto bene dai cristiani di casta identica, ma se è di casta bassa non avrà che le gentilezze dei cristiani di casta bassa. I *Mucci* anche convertiti formano casta a sè e nessuna casta cristiana vuole accoglierli per il brutto mestiere che esercitano di scuoiare

le bestie e disputarsene la carne cogli sciacalli, avvoltoi e simili. Per quanto raccomandandi il missionario, non è sufficiente a togliere la ripugnanza che il solo nome di *mucci* solleva. Quindi nella cristianità vi è la casta alta, la bassa e la bassissima, e fra esse non vi è comunanza di matrimonio, di vitto e neppure della pipa (*oka*). Ma i sacramenti li ricevono già insieme, tranne i *mucci* pei quali non fu possibile ottenere misericordia e dovettero avere una chiesa a parte.

Col tempo anche queste dolorose differenze scompariranno.

Che cos'è l'India.

Non immaginatela una regione tanto piccola, perchè conta solo 31 diocesi e altrettante missioni. Se la si paragona con l'Europa, l'India più che una penisola dell'Asia è un continente a sè.

Anche per gli abitanti l'India è diversa dall'Europa. In questa gli abitanti appartengono in maggior parte alla razza ariana: in India non è così. Quando gli Ariani invasero l'India, esisteva colà una razza poderosa (Razza Dravidica), così esistevano numerose tribù di aborigeni anteriori ai Dravidici. Queste tribù esistono ancor oggidì, e sono: munda e uraoni, badagas, lills, karkaris, ecc.

I Dravidici furono spinti al Sud dagli Ari invasori, ed ivi esistono ancora divisi in quattro stirpi con linguaggio differente: *Telegu* (all'est, presso Madras), *Tamil* (da Madras verso il Sud), *Malayalam* (a Travancore e Cochin), *Kanaris* (nel Mysore, Bangalore, Mangalore, ecc.).

Gli Ari s'impadronirono del restante dell'India e formarono nazioni diverse con lingua e costumi differenti: quattro gruppi sono maggiormente importanti, *Maratha*, *Gujari*, *Sindhi*, *Bengali*.

Più tardi i musulmani si impadronirono della Persia e numerosi Persiani emigrarono in India in cerca di pace religiosa (i *Parsi* attuali presso Bombay). Nel secolo VIII cominciarono le invasioni musulmane: arabi, afgani, abissini, turchi e mongoli si succedettero e lasciarono nell'India rappresentanti con le relative culture.

E. GEROS, S. J.



QUANDO DIO CHIAMA

Bozzetto drammatico in due atti, di A. Marescalchi

MARCELLO. (*più insistente*) No, vedi? io ammiro il tuo buon cuore. E ti ringrazio, sinceramente, dell'affetto che porti al mio Carlo.

VITTORIO. (*vivamente*) Al nostro Carlo.

MARCELLO. (*correggendo*) Al nostro Carlo. Ma io temo che il tuo interessamento per lui, non solo — al momento — sia inutile, ma addirittura inopportuno.

VITTORIO. (*punto dalla frase*) Inopportuno?! Marcello!...

MARCELLO. (*senza scomporsi*) Inopportuno; anzi, dirò di più: dannoso. Poichè l'ostacolo, pòstogli innanzi così bruscamente, non farà che stimolare di più la sua volontà.

VITTORIO. Il suo capriccio, di.

MARCELLO. Come vuoi. Ma Carlo s'incapponirà ancora di più nella sua idea. Senza contare che...

VITTORIO. Che cosa?

MARCELLO. Che andare attorno ai suoi Padri Gerolamiti, per i quali egli nutre una vera venerazione, sarebbe un toccare la pupilla degli occhi suoi. Sarebbe indisporlo, insomma, e quindi perdere la battaglia prima ancora di combatterla. E io questo non lo voglio; non lo posso volere: comprendi?

VITTORIO. (*sconcertato e impaziente*) Ma e allora?...

MARCELLO. E allora lascia che me la sbrighi da me, almeno per ora. Tu sarai — dirò così — la riserva. Entrerai in azione dopo, ecco; quando ogni speranza di vittoria sarà altrimenti svanita. Ti va?

VITTORIO. (*niente affatto convinto*) Già già! Io sarei là... l'ambulanza, ecco. Peggio: lo sterratore, il fossore, sarei.

MARCELLO. (*marcato*) Ma no, no! tu esageri.

VITTORIO. (*sullo stesso tono*) Ma sì! sì! non esagero. E... e mi ribello, ecco. E vado. E subito, anche. A tuo marcio dispetto e a dispetto di... (*accennando all'interno*) di quel là, insomma. — La testa sul collo ce l'ho ancora, io. E... e mi farò sentire. Oh se mi farò sentire!

Scena quinta.

Servo e detti.

SERVO. (*dai fondo, ammiccando*) Padre Ambrogio.

VITTORIO. (*scattando*) Padre Ambr?... il Superiore dei Gerolamiti?!...

SERVO. Sissignore. (*al sig. Marcello*) Devo farlo passare?

MARCELLO. (*con premura*) Fallo attendere un momento. Vengo io di là.

SERVO. (*inchina e fa per uscire*).

VITTORIO. (*fermandolo di colpo*) Ah no, caro: no! Siccome io ero in procinto di andare da lui e dirgliene quattro a modo mio, e siccome la mia buona o cattiva stella me lo manda proprio ora tra i piedi, è troppo giusto che sia io a riceverlo. (*al sig. Marcello*). Ho il diritto io di precedenza.

MARCELLO. (*al servo*) Fallo attendere.

VITTORIO. (*chiaro*) Fallo passare.

MARCELLO. (*offeso*) Ma io...

VITTORIO. (*deciso*) Tu zitto, ora. (*comicamente solenne*) Se tu, che sei il padre di tuo figlio, non hai il fegato di far rispettare la libertà di opinione del medesimo, io che — dopo tutto — (*con una smorfia di dolore*) — ah, i miei reumi! — sono e sarò sempre il padrino del mio figlioccio, diciamo così il padre putativo, l'avrò io quel coraggio, e... (*lössisce*) e mi farò sentire. Oh se mi farò sentire!

MARCELLO. (*tentando un ultimo sforzo*) Ma...

VITTORIO. (*accennando a sinistra*) Là, tu! E... sentirai che musica! Cioè, non sentirai, perchè non sta bene origliare. Ma ti dirò poi tutto io. Oh sì sì! (*spingendolo fuori*) Va, va, va!

SERVO. (*interdetto*) Faccio passare?

MARCELLO e VITTORIO. (*insieme ma con diverso tono*) Fallo passare!

Scena sesta.

Padre Ambrogio - Zio Vittorio.

SERVO. (*precedendo Padre Ambrogio*) S'accomodi, Padre. (*inchina e via*).

P. AMBROGIO. (*alto, dignitoso, venerando - cercando attorno con lo sguardo*) Il signor Marcello De Louergue?

VITTORIO. (*con importanza*) Il Signor Marcello De Louergue sono io.

P. AMBROGIO. (*interdetto*) Come?... lei è?...

VITTORIO. Gliel'ho già detto: Marcello De Louergue (*piuttosto vivace*) Ossia, in realtà non lo sono, ma lo sono in quanto che, in questo momento, dalle specialissime circostanze in cui, per le quali (dico

bene?) (con la solita smorfia caratteristica) Ah! i miei reumi! — ci veniamo casualmente a trovare, io dinanzi a lei rappresento precisamente lui, per cui lei — parlando con me — parla con lui, ossia è la medesima cosa identica e precisa che se parlasse con lui. È chiaro?...
P. AMBROGIO. Scusi, signore; non capisco.

VITTORIO. (quasi investendolo) Ah non capisce? non capisce? non capisce?

P. AMBROGIO. No, signore.

VITTORIO. È ben Padre Ambrogio, lei?

P. AMBROGIO. Per servirla.

VITTORIO. Ebbene, poichè Padre Ambrogio è lei, proprio lei... io le dirò subito chiaro e tondo, senza sottintesi nè sotterfugi, che io non mi rallegro niente affatto per quello che ha fatto e tenta ancora di fare.

P. AMBROGIO. Cioè?

VITTORIO. Carlo De Louergue — il mio... il mio figlioccio, il mio unico figlioccio, capisce? — spinto e, dirò così, sobillato — proprio sobillato da lei, vuol farsi religioso e missionario. Capisce, ora?

P. AMBROGIO. (rasserenandosi) Ah, ora comincio a capire.

VITTORIO. Ah, comincia, eh? Comincia! Meno male!

P. AMBROGIO. Ebbene?

VITTORIO. Ebbene: io che, come mio figlioccio, sono suo padrino, e amico intimo di suo padre, sono lieto (lieto veramente no; ma fa lo stesso) di poterle chiedere conto di questo ridicolo, ridicolissimo desiderio.

P. AMBROGIO. Ma signore: io non c'entro per nulla. L'assicuro, anzi, che io...

VITTORIO. (interr. impaziente) Oh sì sì; lo conosco bene io questo loro modo di fare. Ma con me non attacca. Lei e gli altri che le assomigliano sanno adescare con molta perizia le povere prede; sanno snervarle e spolparle appuntino. Poi, venuto il momento buono, si dichiara loro — in nome del Cielo — che devono abbandonare i loro parenti, per andare a predicare le dottrine dei Padri a dei negri che non lo sognano affatto e non se lo sogneranno mai. E questi, mio caro signor Padre, sono raggiri, e imperdonabili.

P. AMBROGIO. Ma signore, abbia la bontà di ascoltare me un pochino.

VITTORIO. (con veemenza) Non ascolto niente! non ascolto nessuno, io! Ma Lei — e se lo legghi bene all'orecchio — non l'avrà mai vinta, a nessun costo, sul mio figlioccio. La prevengo per tempo, per risparmiarle una delusione: lei mi troverà sempre, di giorno e di notte, qui e altrove,

sulla breccia a contenderle la preda; io — Vittorio di Louverois — le attraverserò ogni via per mandare a vuoto i suoi ignobili intrighi.

P. AMBROGIO. (fa uno sforzo per dominarsi. Sembra quasi si senta male).

VITTORIO. (se ne accorge e cambia alquanto tono. Accostando una sedia) Si sieda, Padre. Io l'ho urtata, è vero; ma lei mi perdonerà, quando saprà che porto al mio figlioccio un'affezione quasi materna. La sua decisione così inattesa, mi ha stroncato, ecco, proprio stroncato.

P. AMBROGIO. (sincero). Lei è degno di ogni scusa, signore; ma mi permetta di dirle che s'inganna, e di molto. Sono due anni ch'io lotto contro il desiderio di Carlo. Vinto dalle sue istanze, gli ho finalmente permesso — sabato scorso — di parlarne a sua madre; ma gli ho predicato anche sempre l'obbedienza, ed egli non partirà senza il permesso esplicito di suo padre.

VITTORIO. Oh suo padre! Suo padre, presto o tardi, cederà; è chiaro. Egli stesso non è interamente libero da ogni pregiudizio, per resistere a un desiderio che crederà venire dal Cielo.

P. AMBROGIO. (fermo) E allora egli partirà, signore.

VITTORIO. (piccato) Ed è appunto ciò ch'io non voglio.

P. AMBROGIO. (che intanto ha ripreso il predominio di sé - alzandosi) Con quale diritto lei impedirà a questo giovane di seguire la voce di Dio?

VITTORIO. Col diritto di un'affezione sincera e più illuminata della sua.

P. AMBROGIO. (scrutandolo) E più illuminata ancora di quella di suo padre? e di tanti benpensanti, crede?

VITTORIO. Forse!... Ad ogni modo, io l'impedirò di partire. Ho, per questo, un mezzo irresistibile, e mi riservo di adoperarlo quando lo crederò opportuno. (mitigando il tono) Per il momento, però io ero sulle mosse di venire da lei a... a pregarla del suo aiuto.

P. AMBROGIO. Per trattenere Carlo?

VITTORIO. Precisamente.

P. AMBROGIO. Ma signore! io l'assicuro che non mi sento più in diritto di farlo. Finchè ho dubitato della voce di Dio, ho resistito e mi sono opposto; ora non lo posso più. Io non debbo disputare a Dio l'olocausto ch'Egli domanda.

VITTORIO. (riprendendo il tono di prima) Va bene: farò a meno di lei. Ho però un mezzo mio, e infallibile. Gliel'ho detto.

P. AMBROGIO. (sicuro di quel che dice) Lo adoperi pure, signore. Sappia, però, che

ciò che Dio ha scelto, lo sa anche difendere. È bene. -

VITTORIO. (*piccato*) Vedremo! (*e suona il campanello, nervosamente*).

SERVO. Comanda?

VITTORIO. (*con un cenno*) Accompagnate.

P. AMBROGIO. (*inchina ed esce*).

Pausa breve.

Scena Settima.

Il signor Marcello e Zio Vittorio.

MARCELLO. (*con premura*) Ebbene?...

VITTORIO. (*moglio, moglio, allargando le brac-*

cia, comicamente) Ebbene... fiasco... numero uno! Quei signori là (*accenna*) ci han la testa dura.

MARCELLO. (*sorridendo suo malgrado*) Sì, eh?

VITTORIO. Già! (*rianimato a un tratto*) Ma io... ancor più dura. Vedrai!

SIPARIO.

(*Continua*).

CORAGGIO EROICO DI UN FANCIULLO.

Quasi tutti i racconti abissini hanno un carattere tragico; anche questo che ricorderà ai nostri lettori il racconto della *Perla Nera*. Pure quali speranze non fanno concepire di sè queste anime belle, e così eroiche in tenera età.

Si chiamava *Ali*, aveva 10 anni ed era mussulmano. Spinto dalla fame era giunto alla missione, dove fu soccorso e salvato.

Ai compagni che scherzevolmente gli dicevano: — Ali, tu non metterai piedi in cielo perchè non sei cristiano! — egli dapprima reagì violentemente, poi si ridusse a non dire più neppure una parola. Però l'idea lo perseguitava sempre...

Vivendo fra cattolici apprese qualche verità della fede, e frequentando il catechismo capì meglio le cose. Di nascosto egli pregava e una grazia del cielo discese nell'anima sua.

Dopo qualche tempo Ali ritornò alla sua tribù. Una sera prese in disparte sua madre e le disse:

— Mamma ho un gran segreto da confidarti.

— Parla.

— Noi siamo mussulmani, è vero?

— Sì. Perchè tale questione?

— È perchè io conosco la religione cristiana: se tu conoscessi quanto è bella!

— E dunque?

— Dunque vorrei essere cristiano.

— Tu?

— Sì, madre.

— Vuoi dunque essere ucciso da tuo padre?

— Perchè?

— Perchè Maometto ordina di uccidere tutti i *cani* di cristiani.

— Ebbene: egli mi ucciderà...

La madre scoppiò in pianto, e il fanciullo da quel giorno cominciò a deperire, a errare come un'anima in pena; più non mangiava e non dormiva.

* *

Una sera il padre lo prese in disparte.

— Ali che hai?

— Nulla, padre.

— Tu hai qualche cosa; io non ti riconosco più. Sei divenuto triste come la notte, tu mangi appena e di notte ti sento sospirare. Che hai dunque?

— Sono malato nell'anima.

— Ma che vuoi dire?

— È inutile; vi darei un dolore parlando.

— Parla.

— Ebbene, vorrei essere cristiano.

Il padre restò dapprima come colpito, poi rizzandosi bruscamente si diede a gridare, a maledire il figlio e afferrato un bastone tempestò di colpi il figliuolo.

Alla vista del sangue che cominciava a scorrere il padre si calmò, prese il fanciullo tra le braccia e commosso gli disse:

— Come mai Ali, mio unico figlio, mi parli così? Come mai tu vuoi diventare un cane? Non sai dunque che farebbero i parenti se tu mi recassi questa onta? Essi mi ucciderebbero con tua madre e con te. Tre morti! Rifletti.

- Padre, ho riflettuto.
- Allora che decidi?
- Io mi farò cristiano...
- Allora ti ammazzerò io stesso!

E si mise a cercare il coltellaccio che i mussulmani della costa portano sempre alla cintura. Ma quel giorno intervenne a tempo la madre e il ragazzo fu salvo.

* * *

Qualche giorno più tardi il padre rinnovò le sue istanze al fanciullo perchè volesse desistere dalla sua idea, ma questi si limitò a rispondere: — Padre uccidetemi, se volete, ma il mio cuore e la mia anima sono fermi: io voglio essere cristiano.

Il padre allora legò il figlio a una delle travi che sostengono il tetto della capanna e ve lo lasciò in quello stato per una settimana... poi altre settimane giorno e notte. La madre l'imboccava con qualche pugno d'orzo perchè non morisse di fame. Ogni sera il padre sperando di averlo piegato gli domandava se aveva rinunciato al suo disegno: ma il figlio rispondeva invariabilmente: « Padre, vorrei obbedirvi, ma in ciò non posso! ».

— Non mi ami dunque?

— Sì! ma amo ancor più l'anima mia.

I visitatori che lo vedevano legato, s'informavano del motivo di quella punizione, e saputo, maledicevano il testardo e lo percuotevano. Il padre finalmente si decise a rincarare la dose.

Alì fu un giorno trascinato davanti agli anziani della tribù riuniti. Il capo lo interrogò, lo minacciò, gli promise una bella ricompensa: tutto inutile. Allora lo fece mettere a nudo e flagellare crudelmente in presenza di tutti. Poi Alì fu trasportato mezzo morto nella capanna... Alla sera i parenti tentarono un ultimo sforzo; inginocchiati

ai suoi piedi lo scongiurarono fra le lagrime di recedere dalla sua idea. Invano. Il padre furibondo cominciò a batterlo spietatamente con una cinghia e alternando ai colpi le carezze, si adoperò inutilmente di smuoverlo dalla sua risoluzione. Il padre e la madre, disperati e scoraggiati, si sedettero sul pavimento.

* * *

La notte era scesa e al di fuori ululavano le iene e gli sciacalli.

Alì non dormì.

A mezza notte intese il padre che diceva: — È il nostro disonore! Il profeta ci opprimerà di maledizioni, i parenti ci uccideranno. Uccidiamolo noi stessi! — e si alzò e andò in cerca delle armi. Alì comprese che era venuta la sua ultima ora e per impedire un delitto al padre, agile come un capretto, uscì dalla capanna e cominciò a correre temendo che il padre l'inseguisse...

Tutto ad un tratto fu fermato da un ruggito... A pochi passi da lui una iena, adocchiata la preda stava per slanciarsi sul fanciullo. Alì aperse i grandi occhi per la paura e si credette perduto. Allora si gettò in ginocchio pregando Dio e si nascose la faccia nell'attesa di sentirsi i denti della terribile fiera nelle carni.

Ma vegliava su lui il suo Angelo Custode. Riaperti gli occhi vide che la belva era fuggita. Riprese con coraggio la via verso la missione.

Quando il missionario uscì di buon mattino per aprire la porta della chiesa, trovò coricato presso un battente un fanciullo coperto di sangue e tutto raggomitato per la paura. Lo svegliò. Alì contò d'un fiato la sua storia, e si ebbe in quello stesso giorno il battesimo.

C. DE WIT
dei PP. Lazzaristi.



Piccola posta.

Enrichetta Bolognesi (Lugo). — La sua raccomandata ci è giunta senza il denaro che vi aveva accluso. Non metta più denaro in lettera, per non avere una seconda volta il danno. Facciamo la stessa raccomandazione a tutti gli altri.

Agata Cruari. — Grazie vivissime per gli oggetti spediti a favore delle nostre missioni.

Zelatrici Missionarie S. Colombano. — Ricevuti gli oggetti per le Missioni e distribuiti subito ai missionari. Grazie del gentile interessamento e gradiscano ossequii.

I nostri salvadanai.

Sono pronti e discretamente belli. Sono confezionati in due forme; **Piccoli**, in cartone, rettangolari, con quattro figure di indi dipinti sui quattro lati. Questi si inviano dietro semplice richiesta. — **Grandi**, in composizione, con movimento automatico del capo della figura.

Per averli occorre scrivere all'UFFICIO PROPAGANDA — *Via Cottolengo, 32* — *Torino* (109) il quale ufficio stabilirà le condizioni.

OFFERTE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

BATTESIMI.

Giacobino Oreste (Torino) pel nome *Maria*. — Marchese Giovanni Incisa della Rocchetta (Rocchetta Tanaro) pel nome *Enrico*. — Quaglia Francesco (Rocchetta Tanaro) pel nome *Giovanni*. — Lamperti Luigia (Novara) pel nome *Ermenegildo*. — Porta Paolina (Mortara) pel nome *Aldo Porta*. — Famiglia Garrone (Novara) pel nome *Edoardo*. — Bussone Maria Augusta (Varallo Sesia) pel nome *Maria Augusta*. — Paracini Olga (Perigueux) pel nome *Olga*. — Durio Maria (Civiasco) pel nome *Renato*. — Durio Renato (Civiasco) pel nome *Renato*. — Durio Liciania (Civiasco) pel nome *Luciana*. — Durio Ada (Civiasco) pel nome *Ada*. — Comm. Avv. Luigi Bellini (Milano) pel nome *Maria Giuseppina*. — Comm. Ing. Luigi Antonini (Milano) pel nome *Renato Gigi*. — N. N. per il nome di *Morisi Adolfo*. — Bocca Maria (Chieri) pel nome *Giov. Maria Luigi Bosco*. — Primavera Maria (Firenze) pel nome *Gemma Maria*. — Brunetti Giuliano (Ripoli) pel nome *Giuliano*. — Sbernini Margherita (Gussola) pel nome *Margherita*. — Muti Giuseppina (Portoferraio) pel nome *Antonio - Elba*. —

Toniolo Andrea (Este) pel nome *Andrea Domenico*. — Sesone Maria (Romagnano Sesia) pel nome *Maria Teresa*. — Parrocchia di (Melzo) per il nome di *Rosa*. — Ricossa Don Angelo (Santuario - Savona) pel nome *Filippo*. — Mazzucchi Francesca (Chiusa Pesio) pel nome *Carolina*. — Gilli Maria per il nome di *Giuseppe*. — Daflorian Filomena (Mazzin di Fassa) pel nome *Teresa*. — N. N. (Torino) pel nome *Maina Margherita, Luigia, Maddalena, Luigi*. — Costa Stefano (Caselle) pel nome *Stefano Maria, Giacomo Francesco*. — Direttrice (Vallecrosia) pel nome *Camillo Invernizzi, Maria Ferrando*. — Costa Marcellina (Divignano) pel nome *Giuseppe, Marcellina*. — Pane Eugenio (Castell'Alfero) pel nome *Eugenio, Alfonsina*. — Dedé Ferla Matilde (Lodi) pel nome *Gesuina Maria Giuseppina*. — Zanasso Giovanni (Bassano) pel nome *Maria Caterina*. — Orfanotrofio Gesù Nazareno (Roma) pel nome *De Berardini Giuseppe*. — Circolo Cattolico Femminile (Piovene) pel nome *Gaetano*. — N. N. a 1/2 Don Festini (Verona) pel nome *Cristina Maria, Giovanni, Clelio, Gino, Aggio*. — Olgiati Don Giovanni (Trento) pel nome *Carlo Giuseppe, Giulia*.

Emilia. Sig.ne Impiegata S. F. I (Torino) pel nome *Cesira Carpanera*, a una cinesina, 25. — Sac. Guido Sbernini (Treviglio) pei nomi *Mocati Giuseppe*, *Mocati Giovanni*, *Mocati Maria*, *Mocati Caterina*, *Mocati Antonietta* a cinque battezzandi, 125. — Edvige Andrenacci (Stambul) pel nome a una battezzanda, 24. — Direttrice F. M. A. (Scandelluzza) pei nomi *Maria* e *Ausilia* a due cinesine, 50. — Alunni Asilo Savoia (Roma) pei nomi *Achille* e *Nando Carimati* a due battezzandi, 75. — Convittrici Mazzonis (Pralafera) pel nome *Teresina Schiavina* a una cinesina, in omaggio alla loro assistente, 30. — Un alunno dell'Istit. Salesiano (Parma) pel nome *Emilio* a un battezzando, 25. — Un gruppo di impiegati della P. M. Ceretti Domodossola (Novara) L. 25 per il nome di *Monetti Lucci*. — Signorina Pressinicola Rosa L. 25 per imporre il nome di *Domenico*. — Sig.na Campera L. 50 per imporre il nome di *Jole Cam-*

pera e *Ferdinando Campera*. — Signora Direttrice di Cavaglio d'Agogna L. 50 per imporre il nome di *Rosa* e *Maddalena Cerri*. — N° 2 Battesimi coi nomi di *Demetrio Varesco* e *Antonio Varesco* L. 50. — Sac. Giacomo Boetti Mombasiglio per un battesimo ad un Assamese L. 25. — Convittrice Callet Giulia per un battesimo di una cinesina col nome di *Giuseppa* L. 25. — Convittrice Candusso Rita L. 25 per un battesimo ad un cinesino col nome di *Antonio*. — Famiglia Carrù per il battesimo di tre Kivari col nome di *Giuseppe Vanella*, *Vincenzo Carrù* e *Pietro Piffari* L. 75.

OFFERTE.

Alunni Istit. Salesiano (Stambul), 5+200, frutto di una lotteria pro Missioni. — Pultano Antonio, 50. — Sig. Giuseppe Guy (Oulx) L. 10. — Sig. Bononi Igino, (Cajolo Sondrio) L. 10. — N. N. L. 5. — Sig. Montrione Yuno L. 5.

RICORDIAMO

Agli amici nostri di rinnovare prima del 31 dicembre il loro abbonamento, perchè, essendo la tiratura del periodico proporzionata al numero degli abbonati, versandolo dopo, correrebbero il rischio di restar privi del **primo numero**.

Ricordiamo questo in modo speciale ai Collegi, Istituti, Oratori, ecc.